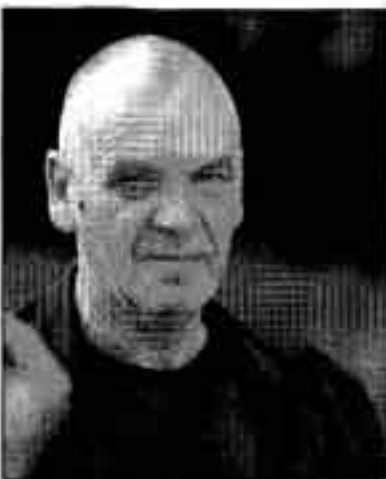


Incontro con il regista lituano. La pièce prodotta dal Ccs di Udine e dal Metastasio di Prato

«Metto in scena i sentimenti»

Nekrosius parla del "Gabbiano" che debutta domani alla Biennale veneziana



di MARIO BRANDOLIN

Ultimi giorni di rifinitura per *Il gabbiano* di Anton Cecov, che nella magistrale messa in scena di Eimuntas Nekrosius per il Ccs di Udine e il Teatro Metastasio di Prato si appresta a debuttare domani alla Biennale di Venezia, dove per il settore Prosa inaugura la sezione dei grandi maestri del teatro contemporaneo, intitolata *Regia passione metodi*. E che Nekrosius sia un maestro, nel senso più alto del termine, lo testimonia proprio il lavoro condotto con i giovani attori dell'*École des maîtres* la scorsa estate: un lavoro minuzioso, approfondito, tanto che quello che doveva rimanere solo un saggio (come tale, infatti, è andato in scena una volta sola lo scorso settembre al teatro Quirino di Roma) oggi è diventato uno spettacolo vero e proprio, con tanto di circuitazione già programmata per l'inverno prossimo sia in Italia sia all'estero. Uno spettacolo nato come laboratorio l'anno scorso a Fagagna e perfezionato ora al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, dove nelle scorse settimane la compagnia ha provato con il regista lituano. E, nell'incontrarlo, proprio da questa ripresa abbiamo voluto partire, per cercare di capire qualche segreto di questo artista, all'apparenza glaciale, schivo e un poco orso.

Non si dilunga in troppi particolari, Nekrosius, non fa lunghi discorsi, ma va dritto al cuore delle domande e dei problemi, che spesso liquida con poche battute, qualche alzata di spalle e un sorriso che gli illumina e gli addolcisce il volto. «La base è rimasta la stessa - risponde -, alcune scene sono state corrette e sono stati inseriti alcuni frammenti nuovi, ma la cosa più difficile è stata riprendere e ritrovare il ritmo di lavoro dopo undici mesi».

- Per questo allestimento lei si è trovato a lavorare in condizioni molto diverse da quelle che normalmente caratterizzano la preparazione dei suoi lavori...

«Non è stato molto diverso dal mio solito: sono un professionista e ho lavorato con dei professionisti. In modo normale».

- Insistiamo: tra i due, tre anni che sono serviti ad *Hamlet* od *Otello*, per esempio, e il mese o poco più del *Gabbiano* c'è una bella differenza...

«A Vilnius, dove ha casa la mia compagnia, il lavoro è molto più lungo per il semplice fatto che non abbiamo molto tempo a nostra disposizione, impegnati come sono i miei attori in giro per il mondo con gli spettacoli in repertorio. Del resto il nostro non è un teatro statale, siamo una compagnia privata e viviamo del nostro lavoro; ecco allora la necessità delle repliche e delle lunghe tournée. E per questo che le prove a Vilnius si prolungano molto. Nel caso del *Gabbiano*, tutto è stato più semplice e più concentrato».



Una scena de *Il gabbiano* di Cecov diretto da Eimuntas Nekrosius. In alto, il celebre regista lituano.

- A proposito di questo capolavoro di Cecov, c'è un aspetto che ha voluto mettere in evidenza in questa storia di gente che si cerca e cerca negli altri quell'appagamento che la vita le nega?

«Ci sono nel *Gabbiano* molti temi che si intrecciano tra loro, anche se dal mio punto di vista a predominare è quello degli artisti, artisti di teatro in particolare. Una specie di cerchio attorno al quale gravitano tutti i personaggi della commedia. Io ho tentato di rendere il suono polifonico che Cecov ha creato attorno a questo tema dell'arte. Che è un tema difficile, soprattutto quando, come nel mio caso, a parlarne è un altro artista».

- Lei pensa che sia necessario parlare dell'arte, oggi?

«Certo che è necessario, bisogna parlare ogni giorno dell'arte, di questo sono profondamente convinto».

- Come difesa da questo mondo sempre più imbarbarito?

«Anche. L'arte come tale comunque è sempre presente nella nostra vita. Essa è molto importante, anche da un punto di vista più generale, per gli uomini e il mondo. Il mondo senza gli artisti sarebbe noioso e triste. Un mondo solo giusto. Del resto l'arte è dappertutto, anche nel *design* degli oggetti del nostro quotidiano (e indica con un bel sorriso lo scassato registratore che fissa la sua voce profonda e le sue parole distillate con una sorta di autoironica ieraticità - ndr), perciò l'arte nella nostra vita ha un ruolo insostituibile. Bisogna, forse, solo saperlo cogliere e viverlo».

- Ma gli artisti che Cecov mette in scena nel *Gabbiano* falliscono: Costia si suicida, Nina finisce in teatri di terz'ordine, lo scrittore Trigorin s'annacqua nella routine e Irina, oltre a perdere il figlio, insegue un'arte che ormai è

solo mestiere: la loro arte non li ha aiutati a vincere la partita con la vita. È salvifica l'arte, secondo lei? Cecov sembrerebbe sostenere di no.

«È sempre stato così, sin dal tempo degli antichi egizi: molto spesso l'arte non serve alla vita degli artisti. Gli artisti possono fallire; l'arte, però, non fallirà mai; nulla e nessuno la può sostituire».

- Se, dunque, l'arte non ha fatto bene ai personaggi di Cecov, a chi fa bene? A chi l'ascolta?

«Sì: è così. L'importante, come dice verso il finale Costia, è che l'arte fluisca liberamente dall'anima dell'artista, senza forme precostituite. Nell'arte si deve sentire la vita vera».

- Cosa ha da dire a chi critica i suoi spettacoli di eccessiva lunghezza?

«Imparate a leggere i romanzi lunghi, imparate ad ascoltare le sinfonie e le opere, imparate a concentrarvi. Imparate a difendervi da questa nevrotica tendenza all'attimo che fugge, all'opera d'arte che deve essere di breve durata».

- Cosa chiede a un attore?

«Per prima cosa, di un attore mi interessa il lato umano, il suo carattere, la sua personalità. Il suo talento, le sue qualità d'attore vengono dopo, perché è molto importante per me che l'attore possa parlare a nome suo e non a nome del personaggio che interpreta».

- Quando affronta un testo parte di un'idea preconcepita, da un qualche cosa che vuole comunicare?

«Praticamente no: non ho idee precise all'inizio, ma dal momento in cui apro il testo e, mentre lo leggo, penso di metterlo in scena, allora non sono più un semplice lettore, e la mia prospettiva diviene un'altra: quella del palcoscenico».

- Ma, per questo *Gabbiano*, come è nata l'idea dei secchi d'acqua per indicare il lago e della padella per indicare la luna.

«Non lo so di preciso, forse mi ha aiutato lo scenografo: io sapevo solo che per questo testo erano necessari tre elementi scenografici: il parco, la luna e il lago. Come farli, poi, era una cosa secondaria, pratica, e così è venuto quasi naturale i secchi per il lago, la padella per la luna».

- Resta comunque il fatto che questi elementi così quotidiani e banali, si trasformano, una volta in scena, in qualche cosa di emozionante, di poetico, di allusivo e metaforico. Come avviene tutto ciò?

«Ho visto molti spettacoli con le lune vere, lune tecnologiche carissime: sforzi costosissimi per creare verità. Però il teatro non chiede realismo, al teatro non serve questo tipo di naturalezza».

- Però il miracolo c'è...?

«Nessun miracolo, fare queste cose a teatro è la mia professione».

- Ma allora quale è la cosa più vera nei suoi spettacoli? Gli attori?

«I sentimenti. Ecco la cosa più preziosa».